

ORIZZONTI

Edward Bunker scrivere per la libertà

MUORE LO SCRITTORE

americano autore di *Come una bestia feroce* ed *Educazione di una canaglia*. Una vita da galeotto dalla quale attinse per raccontare le sue storie di emarginati e violenti e dalla quale uscì grazie alla scrittura

di David Grieco

C'

è una bestia feroce che si aggira nell'universo letterario mondiale. Si chiama Edward Bunker. È americano. È uno scrittore, uno sceneggiatore, un attore, ma soprattutto un galeotto. Una vita passata in prigione fin dalla più tenera età. Il suo romanzo *Come una bestia feroce* e la sua autobiografia *Educazione di una canaglia*, editi da Einaudi, gli hanno procurato in Italia un successo paragonabile a quello che conobbe, vent'anni fa, Charles Bukowski.

Quando hai scoperto di essere uno scrittore?

«Ho cominciato ad andare a scuola a 10 anni, ma ho imparato a leggere molto prima. In riformatorio e nei centri minorili non leggeva nessuno. Mi sono ritrovato in carcere a 17 anni. Ero il detenuto più giovane di San Quintino. All'epoca non c'era la televisione, quindi leggere era il mio modo per fuggire da quel mondo. A San Quintino, la mia cella confinava con quelle del braccio della morte. Si aprivano in direzioni opposte, ma nel mezzo c'era un passaggio per i condotti di ventilazione, e da lì potevamo parlare con loro. È così che ho conosciuto Caryl Chessman. Era famoso. Lo chiamavano "The Red Light Bandit". Un giorno mi portò una rivista. In copertina annunciavano un estratto del primo capitolo di *Cella 2455, Braccio della Morte*, un romanzo scritto proprio da Caryl Chessman. Non avevo mai immaginato che un detenuto potesse fare lo scrittore e farsi pubblicare le sue opere. Quella stessa sera, mi sono detto: "Se lo fa lui, posso farlo anch'io. Io non sono nel braccio della morte. Ho tutto il tempo, io"».

È stato meno facile del previsto, però.

«Non avevo idea che per riuscire mi si sarebbero voluti 17 anni e 6 libri mai pubblicati. Ho lottato sempre. Sono un mastino. Credo nella perseveranza, sempre. La perseveranza la spunta sull'intelligenza, sulla fortuna, sulla ricchezza, sul denaro. Ho capito che quello era l'unico modo per reinserirmi nella società. Gli Stati Uniti non sono un paese indulgente. È un paese molto puritano. I paesi cattolici sono molto più indulgenti. In America, quando finisci dietro le sbarre, sei fuori gioco. L'unica strada che mi si è aperta era scrivere».

Esattamente, quando hai cominciato a scrivere?

«Ho cominciato a scrivere a 19 anni. Poi sono uscito di prigione e mi sono trovato nel mondo reale. Quando sono tornato in prigione, ho capito qual era il mio destino e mi sono detto: "Le uniche cose che posso fare sono scrivere oppure rubare. Se mi prendono, finiscono di nuovo in carcere e mi rimetto a scrivere". Ogni volta che un mio libro veniva rifiutato, pensavo: "Devo migliorare. Devo imparare di più". Non avevo aiuti. Per fortuna, avevo un'amica. Era sposata con Hal Willis, un colosso del cinema. Era stata una star al tempo del cinema muto. Si chiamava Luise Fazenda. Mi regalò l'abbonamento al *Sunday New York Times*, del quale leggevo le recensioni sulle pagine letterarie. I miei primi racconti sono stati pubblicati in prigione, sul giornale carcerario che curavo io stesso. Tanti anni dopo, il giorno in cui ho saputo che avevano deciso di pubblicare *Come una bestia feroce*, ho saputo che un mio articolo era stato accettato da *Harper's Magazine*, che è una rivista di grande prestigio. Ero finalmente diventato uno scrittore».

Edward, chi ti ha aiutato ad inserirti nel mondo del cinema?

«È stato un produttore, Herbert Hirschmann, che si era assicurato l'opzione su *Come una bestia feroce*. È da lui che Dustin Hoffman ha acquistato i diritti. Ho scritto il copione del film, *Vigilato speciale*, con Alvin Sargeant, uno sceneggiatore che aveva vinto due Oscar per *Giulia* e per *Gente comune*. Abbiamo lavorato nel parlatorio del carcere. Stavo scontando una condanna per aver rapinato una banca a Beverly Hills. Quando sono uscito, mi hanno assunto come consulente tecnico. In quel periodo mi sono inserito nell'ambiente e ho conosciuto un sacco di gente. Il mondo del cinema è un ambiente liberale. Piacevo a tutti, e così sono riuscito ad inserirmi. Hanno cominciato a chiamarmi per fare piccoli ruoli. Il barista, il duro, il piccolo gangster, esattamente come nelle *Iene* di Quentin Tarantino».

Cosa hai pensato quando ti sei ritrovato seduto al tavolo di quei gangster nella prima scena delle "Iene"?

«Le storie che scrivo io sono realistiche. Quello

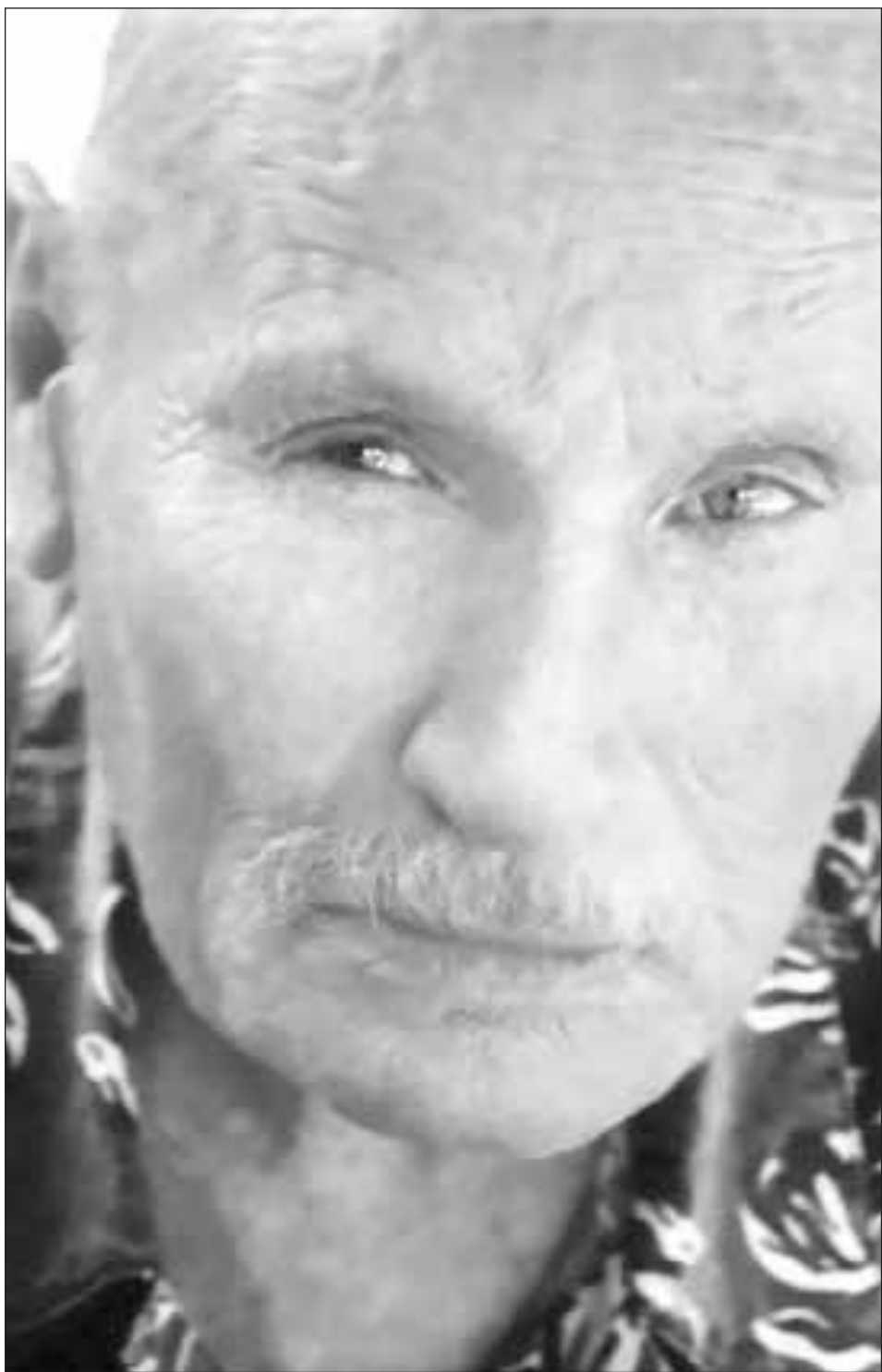
La sua storia

Dal carcere al cinema con la benedizione di Hollywood

La notizia arriva dall'agente, poi, in rete, passa da sito a sito. Nessun take d'agenzia. Edward Bunker è morto venerdì, era malato da tempo. Aveva 72 anni. È morto da scrittore affermato, i suoi libri, feroci come la vita dei diseredati, erano amati da scrittori come James Ellroy e da Hollywood (dove era nato il 31 dicembre 1933). Ha

conosciuto un'infanzia di sofferenza, è entrato e uscito dal manicomio e dal carcere innumerevoli volte. In carcere ha cominciato a scrivere. Suoi sono «Come una bestia feroce» (1973), «Animal Factory» (1977), «Little Boy Blue» (1980), «Cane mangia cane» (1996), «Mr. Blue: Memoirs of a Renegade» (1999, inedito in Italia) e «Educazione di una canaglia» (2000). Ha lavorato molto anche per il cinema: come sceneggiatore, consulente tecnico (De

Niro lo richiese per «Heat-La sfida») e come attore («Tango e Cash» e «Le Iene»); i suoi libri hanno dato vita a loro volta ad alcune pellicole: Steve Buscemi ha diretto l'omonimo film tratto da «Animal Factory», mentre da «Come una bestia feroce» è stato tratto «Sorvegliato speciale» con Dustin Hoffman. Per ricordarlo vogliamo usare le sue stesse parole (e i suoi progetti) così come le trascrisse David Grieco su questo giornale tre anni fa.



Lo scrittore americano Edward Bunker

che scrivo potrebbe benissimo succedere o è già successo. Seduto a quel tavolo, ho pensato: "Eccoci qui, con questi strani vestiti, a dire cazzate su Madonna davanti a questa cameriera. Lei leggerà sui giornali o sentirà alla televisione che hanno rapinato cinque stronzi in farfallino e abito nero. È la sua reazione sarà: Li conosco. Sono Ed, Chris, Bill, Jim e Big John. Sono semplicemente ridicoli". Ecco che cosa ho pensato».

Ti dispiace parlarmi del nuovo libro che stai scrivendo?

«È un libro sui Soledad Brothers e su George Jackson. Devi sapere che il movimento per i diritti civili e degli anni '60 era attivo anche dentro le prigioni. Quando sono finito per la prima volta in carcere, negli anni '50, i bianchi rappresentavano la stragrande maggioranza dei detenuti. Con il passare degli anni, il numero dei detenuti di colore è aumentato. Con le rivolte nelle città, gli scontri razziali sono cominciati anche nei penitenziari. George Jackson l'ho notato per la prima volta a San Quintino, verso la metà degli anni '60. In compagnia di altri detenuti di colore, aveva compiuto un raid su un ballatoio accoltellando tutti i detenuti bianchi che incontrava. Ci

fu chi, per salvarsi, si buttò nel vuoto fratturandosi le caviglie sul pavimento di cemento. Dopo questo fatto, furono tutti trasferiti in penitenziari diversi. A Soledad, nel 1969, ci fu uno scontro razziale in uno dei cortili. Un tiratore esplose tre colpi uccidendo altrettanti detenuti di colore. Alcuni giorni dopo, un bianco morì scaraventato giù dal ballatoio. Arrestarono tre detenuti: Jackson, Clutchette e Fleeta Drumgo. Furono portati nel tribunale della contea. È una contea piccola, ma la percentuale di condanne a morte era molto alta. Lo assisteva l'avvocata Fay Stender. Lei era marxista. Fece pubblicare le let-

Ho lottato sempre. Sono un mastino. Credo nella perseveranza, sempre la spunta sull'intelligenza sulla fortuna e sulla ricchezza

Ha vinto: è morto da uomo libero

GIANCARLO DE CATALDO

Questa è stata un'estate tremenda per tutti quelli che scrivono libri che noi amiamo. Prima se n'è andato Ed McBain, adesso è toccato a Ed Bunker. Erano due vecchi tremendi che in vita loro ne avevano fatte di tutti i colori. Bunker era stato da tutte due le parti della barricata. Dentro. Fuori. Ancora dentro. Fuori grazie a un violento e bellissimo romanzo d'esordio, *Vigilato speciale*, poi diventato un film per volontà di Dustin Hoffman. Come tanti altri prima di lui, una volta afferata l'occasione, avrebbe potuto perderla con la stessa facilità con cui i suoi eroi bastardi si giocano la vita e la libertà per un «bel gesto» (vedi *Animal Factory*). Invece la vecchia canaglia non c'è cascata. Ha continuato a scrivere libri, uno più bello dell'altro, fedele a se stesso e al suo ideale macho ma tutto sommato profondamente americano e democratico: puoi farcela anche tu ragazzo. È stato attento per tutta la vita a non tornare in California perché bastava una lieve infrazione al codice della strada per spedirlo dritto all'ergastolo. Non ce l'hanno fatta. Non l'hanno ripreso. Ha vinto lui. È morto da uomo libero.

VALERIO MASTANDREA

Conoscere Bunker e la sua vita è stato un privilegio. Perché attraverso la sua vita si può conoscere la nostra civiltà, la sua violenza, la sua purezza, la sua paura ad aver paura, la sua tragicità. Eddie è un uomo che ha pagato tutto. Anche troppo. Non l'ha mai mollata la vita e non ha mai permesso di mollare lui. Da lettore il fascismo del maledetto lascia ben presto il posto alla storia di uno che l'amore per se stesso e gli altri lo ha dovuto sognare, cercare e inventare. Un uomo solo come si può essere stati soli in un'America indifferente ai più deboli e ai più sensibili. Eddie ha avuto coraggio. Di non arrendersi mai.

In questa vita hai camminato lentamente e bevuto tanta acqua. Lassù tornerai a correre e a bere whisky. Buon viaggio Canaglia! I tuoi fellow Mastandrea, Wu Ming, Giallini

tera scritte da Jackson in carcere e scrisse un libro intitolato *The Soledad Brothers*. Diventò un caso celebre. Fu così che lei ottenne il trasferimento del processo a San Francisco ed ecco che i tre imputati arrivarono a San Quintino. Qualche giorno dopo, tornando in cella dopo un colloquio con l'avvocato, George Jackson estrasse una pistola. Prese il controllo della situazione e liberò alcuni detenuti. Legarono le guardie e gli tagliarono la gola con lame di rasoio inserite in spazzolini da denti. Uccisero anche due detenuti di colore. Nel frattempo, l'avvocata Fay Stender, che aveva creato il personaggio di George Jackson, aveva abbandonato il caso. Sai com'è. Parlare della rivoluzione è diverso da fare la rivoluzione».

Non mi hai detto come è finito George Jackson.

«Una guardia scoprì che i detenuti erano usciti dalle celle perché le aveva sentite aprirsi tutte insieme, mentre normalmente si aprono una alla volta. L'edificio fu circondato da agenti armati. Ad un certo punto, George Jackson disse: "È me che voglio". Prese la pistola, uscì dalla porta e cominciò a correre. Si trovò davanti a un muro. Non poteva andare da nessuna parte. Le guardie

EX LIBRIS

Datemi quello che mi spetta

Alessandro 5 anni

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

«Svolta» 1935 il male e il bene

Il 25 luglio 1943, e la caduta del fascismo, ogni anno monopolizzano comprensibilmente, in questi giorni, nel nostro paese, l'industria della commemorazione. Questa rubrica, un anno fa, cercò di smarcarsi rievocando il dramma di Nenni e il «rumore di sciabole» del 25 luglio 1964. Non si può ora non ricordare, a settant'anni esatti di distanza, che il 25 luglio 1935 si aprì a Mosca il VII Congresso dell'Internazionale Comunista. Il Congresso fu incentrato, com'è noto, sulla priorità per i comunisti della lotta al fascismo e sulla conseguente necessità di un'alleanza con socialdemocratici e liberaldemocratici. Negli anni '60, '70, e anche '80, sulla stampa comunista, e all'interno di molta pubblicistica a carattere storiografico, il Congresso stesso - considerato un vero evento fondativo - venne interpretato, in senso finalistico-teleologico, e al di là dell'imbarazzante parentesi del 1939-'41, come il prerequisito della forma assunta dalla partecipazione comunista alla Resistenza europea e come il presupposto togliattiano del «partito nuovo». Negli stessi anni, altri, sempre all'interno della sinistra, non mancarono di sottolineare che l'apertura sul terreno internazionale, legata strettamente agli imperativi della politica estera sovietica, fu contemporanea alla fase iniziale delle grandi purghe e della distruzione della vecchia guardia bolscevica, e dello stesso partito di Lenin, da parte del gruppo dirigente staliniano. Il VII Congresso poté così apparire, in modo sempre finalistico-teleologico, anche come evento fondativo dello stalinismo maturo, della compiuta «controrivoluzione staliniana», nonché delle azioni repressive compiute dagli stalinisti nella guerra di Spagna. Fu presentato infine come la conferma di quel continuo zigzagare della politica estera dell'Urss che avrebbe condotto alla alleanza con Hitler. Oggi il finalismo, ogni finalismo, non convince. E il processo storico del comunismo internazionale ci appare, pur in tempi di dilaganti semplificazioni, in tutta la sua complessità. È certo vero che il VII Congresso fu possibile perché graditissimo alla politica estera dello stalinismo. È anche vero che diede un retroterra politico all'antifascismo, educò una generazione di militanti, cementò l'unità delle forze socialiste e progressiste in un periodo tempestoso, affiancò i comunisti ai socialisti democratici e, quindi, grazie ai secondi, concorse a trasformare lentamente la cultura politica dei primi. Il 1939-'41 sabotò e macchiò il 1935, ma la semina del VII Congresso, indipendentemente dagli obiettivi stalinisti, lasciò tracce fortunatamente indelebili.

aprirono il fuoco. Una pallottola gli entrò dalla schiena, risalì e gli trapassò il cervello uccidendolo. Una volta entrati, gli agenti trovarono le guardie uccise. Processarono i detenuti. Fu il processo più lungo nella storia della California. Li assolsero tutti, tranne uno. Ma non è finita qui. Vuoi sapere cosa è successo all'avvocata Fay Stender?»

Certo che lo voglio sapere.

«Dieci anni più tardi, un detenuto di colore, che non si trovava nemmeno a San Quintino quando accadde questi fatti, seguì fino a casa Fay Stender, che nel frattempo si era data alle cause per la liberazione della donna. La pedinò fino a casa, bussò alla porta, le puntò addosso una pistola, e le fece firmare una confessione nella quale ammetteva di aver tradito la rivoluzione. Poi le sparò quattro volte e la ridusse su una sedia a rotelle. Quando andò a deporre in tribunale, Fay Stender era terrorizzata. Stava seduta sulla sedia a rotelle, vestita da uomo e con una parrucca in testa per non farsi riconoscere dal suo assillatore. Dopo il processo, lei si suicidò. Ecco, questa è più o meno la storia che voglio raccontar».

(da l'Unità, 29/11/2002)